

POESIE STORICHE

GENOVESI

EDITE PER CURA

DEL SOCIO

ACHILLE NERI





## AVVERTENZA

---

**L**E poesie che io qui raccolgo muovendo dal secolo XV scendono fino al XVIII, e ricordando avvenimenti assai rilevanti e notevoli della storia genovese, vengono a mettersi in novero con quelle che già videro la luce in questi volumi (1). Ove se ne eccettui la quarta, tutte le altre sono di carattere popolare, e ritengono nella dizione, sforzo infelice di lingua e d'atteggiamento letterario, l'impronta spiccata della loro origine. Le ricerche intorno alla ragione, all'indole, al metro di questi componimenti non entrano nel mio proposito; e d'altra parte si hanno oggi studî assai larghi

(1) Canzone sopra il sacco di Genova del MDXXII, in *Atti Soc. Lig.*, IX, 413. — DESIMONI, *Tre cantari concernenti fatti di storia genovese*, in *Atti cit.*, X, 619. — BALBO, *Relazione dell'attacco e presa di Bonifacio*, in *Atti cit.*, X, 683.

sull'argomento, e di tali, che sarebbe veramente un presuntuoso fuor d'opera s'io volessi rimettermi a discorrerne. Spetta a me più modesto e più conveniente ufficio; quello cioè di apprestare le notizie bibliografiche, a fin sia chiarito donde provengono le poesie; e le istoriche, strettamente necessarie a metter queste d'accordo con i fatti ai quali si riferiscono. Di tal guisa potrebbe il mio lavoro considerarsi come parte di quello intorno alle poesie liguri storiche, satiriche, descrittive, che da assai tempo mi va per la mente, e per il quale man mano appresto il materiale; illustrazione storica insieme e raccolta di tutti i componimenti vuoi popolari vuoi letterari riguardanti questa regione, i quali invero non sono pochi. Nè credo avrebbe a riuscire al tutto inutile, se pari al buon volere mi sovvenisse nell'opera l'ingegno e l'attitudine; di che mi avvertirà benignamente la critica leale e cortese.

Nel produrre i testi seguo senz'altro gli originali; solamente sciolgo le abbreviature, pongo qua e colà alcuni accenti, e curo l'interpunzione, quasi al tutto trascurata, o, dove esiste, interamente arbitraria. Lascio tal quali le scorrezioni e le inesattezze metriche, potendo riuscir facile a chi legge divider meglio i versi, togliere o aggiungere dove occorra; il che tuttavia non potrà avvenire sempre, per difetto dell'autore.

---



I.



**L** *Lamento di Genova* è tratto da uno dei registri di missive ducali esistente nell'Archivio di Milano, dove fu copiato fra il 25 e il 27 febbraio 1464 da alcuno dei cancellieri, ovverosia amanuensi di cancelleria, sopra l'originale, ch'io ritengo certamente spedito da Genova, ed oggi perduto insieme alla lettera di accompagnamento. Infatti riempie le facciate che intercedono fra una lettera di Francesco Sforza a Spinetta da Campofregoso, che reca la prima data, e un'altra indirizzata due giorni dopo a Corrado da Fogliano (1). Nell'assoluto difetto di do-

(1) *Potenze Estere, Missive*, A. 1464-65, N. 67, c. 34 r. a 36 r. La copia è stata inviata alla Società nostra dalla cortesia di Cesare Cantù. Debbo poi ringraziare l'egregio archivistà Pietro Ghinzoni per le notizie favoritemi, così rispetto a questa come alla successiva poesia, che venne primamente additata da lui al mio amico Francesco Novati, al quale questa pubblicazione, senza che altro dica, deve moltissimo.

cumenti, è lecito congetturare che il *Lamento* sia stato spedito al Duca o dall'autore stesso, oppure, ed è più probabile, da qualcuno degli agenti ducali che allora risiedevano in Genova, in Savona o nei paesi limitrofi. Fra questi primeggiano il noto Corrado da Fogliano, un Donato da Milano, Giorgio d'Annona, Cristoforo Panigarola e Francesco Assereto; nè va dimenticato Bernabò de Sanctis, come quello che assai si adoperò per volgere gli animi dei genovesi in favore dello Sforza (1). Ma dalle molte lettere di tutti costoro, non si rileva alcun indizio diretto intorno alla poesia. Tuttavia, andando per induzione, ci si potrebbe di preferenza fermare sul nome di *Franciscus Axeretus de Vicecomitibus*, figlio primogenito del celebre Biagio, tanto largamente beneficato da Filippo Maria Visconti, che lo volle aggregato alla propria famiglia, e lo investì del feudo di Serravalle sul Tortonese (2). Dava egli infatti da questa sua residenza minuti ragguagli al duca delle faccende genovesi, degli umori che serpeggiavano ne' cittadini, e dei progressi che andava facendo l'opinione di accettare lo Sforza a loro Signore. Il 9 febbraio mandava una lettera pervenutagli da Genova, « mia olim patria, de la quale è passato anni XXVIII chio sono expulso et exul, per la immortale fede e devotione del q. messer Biasio mio padre in lo stato de lo q. Ill.<sup>mo</sup> duca Filippo »; e il 17 scriveva: « Per non manchare de posser hauer de Zenoa tutti quelli auuisi siano possibili, ho seguito il modo di

(1) SPINELLI, *Notizie intorno a Bernabò de Sanctis di Urbino*, Milano, Dumolard (1883).

(2) Cfr. GIOVANNI SCRIBA (L. T. Belgrano), *Biagio Assereto*, in *Caffaro*, 1882, nn. 50, 51, 52.

mandare continuamente e hauer uno de' miei fedeli alla dicta città »; e il 23: « Poi ho havute lettere da Zenoa, de le quali mando copia a decta prefata Signoria inclusa in questa. Et cussi de quanto porrò sentir a la zornata non mancherò » (1). Il carattere di questa corrispondenza, lo zelo dell' Assereto, incaricato confidenzialmente dal duca di mandargli particolari notizie, mi farebbero credere piuttosto da lui che da alcun altro inviato il ritmo, del quale si volle tener memoria nei registri delle missive, quasi prevedendo la dispersione dell'originale.

Veniamo al contenuto. Da quel che ho detto fino a qui apparisce evidente la data della poesia, cioè il febbraio del 1464; e l'autore parla invero con tanta chiarezza, e indica così precisamente le circostanze storiche, che mi pare affatto superfluo narrare qui da capo ciò che dicono gli scrittori degli avvenimenti genovesi di quest'anno. Osserverò piuttosto come, pur uscendo da un animo parziale del duca di Milano, risponda ad un sentimento, ed affermi un desiderio comune alla maggioranza. L'annalista Giustiniani, seguendo ed allargando il racconto del Simonetta, dopo aver detto che il Fregoso, arcivescovo e doge, insieme con Obietto del Fiesco, e co' loro fautori, avevano convertita « la pubblica libertà in tirannia », soggiunge: « Molti si vendicavano delle ricevute ingiurie dei tempi passati, e molestavano quelli che avevano in odio; i Magistrati della città non erano onorati, e alla virtù non si trovava luogo: ogni sedizioso e ogni temerario era onorato e apprezzato; i malefici e le scelerità non erano punite, l'innocenza degli uomini

(1) R. Arch. Milano, *Carteggio generale ad annum*.

da bene non era sicura tra tanti ribaldi, e tutto si faceva alla sfrenata volontà di Paolo e di Obietto, e ogni cosa divina come umana era in confusione, talchè tutti gli uomini da bene si dolevano di questo tempo e piangevano le comuni miserie. Questo è quel calamitoso tempo nel quale i luoghi di S. Giorgio non valevano oltre venti tre lire, e una gran parte dei cittadini uomini da bene dell'una e dell'altra fazione s'erano partiti dalla città e ridotti in qualche luoghi che stimavano securi, e molti nobili erano andati a Savona, e pregavano il Duca Francesco che volesse attendere a liberare la città di Genova dal tirannico giuogo dei Fregosi e dei cattivi uomini: che invero la città ancora che in apparenza fosse in pace, nondimeno ogni giorno era più duramente oppressa, e il popolo genovese già per dieci anni fatigato ed afflitto e consumato da guerre e da calamità, desiderava per qualche via o umana o divina che si mettesse fine a tante miserie, e che gli fosse restituita la pace e il riposo » (1). Or, chi ben guarda, i versi e le immagini del poeta rispondono al racconto dello storico, e ci manifestano aperto, sempre tenendo conto del partigiano, donde attinse l'autor nostro l'ispirazione a volgere la sua preghiera allo Sforza in persona di Genova, giovandosi della vecchia figura rettorica, tanto cara ai cantori popolari. Nè va dimenticato un altro singolarissimo riscontro fra i concetti qui espressi di pace, di grandezza, di speranze future, di possibili rivendicazioni, e le parole dette dai legati genovesi al cospetto del duca nel com-

(1) GIUSTINIANI, *Annali d. Rep. di Gen.*, Genova, Canepa, 1854, II, 439. — SIMONETTA, *Hist. de rebus gestis Francisci Sfortiae*, in MURAT., *R. I. S.*, XXI, 755.

piere l'atto solenne di sudditanza (1); nuovo argomento a testimoniare la universalità de' sentimenti esposti dal poeta, e insieme la verità di « quell'ognun ti chiama », che potrebbe sembrare individuale ed arbitrario. Ma un'altra causa prossima ha dato vita, secondo mio parere, a questo *Lamento*; intendo accennare alla dedizione di Savona, ed alle feste che vennero fatte, quando sui primi di febbraio Corrado da Fogliano prese possesso di quella città in nome del duca. Allorquando il poeta esce in questi versi :

Le membra mie tute acconfortare  
Si se cominzano con una voce bona,  
Et la bella Savona  
Già crida ad alta voce: Sforza Sforza,

parmi intendere il canto, da prima frenato, crompto spontaneo dall'animo oppresso, che non vede salute all'infuori del « valoroso Sforza », del « bon Francesco », del « signore humano », il quale siccome « solo medico perfecto », sanerà « la piaga tanto putrefacta ». A lui, comechè « con bassa voce », non potendo « cridare in alto, per lo grande capello » che porta « in capo » (evidente allusione ai *cappellazzi*), pur fiduciosa si volge « Genova viduella », e riandando il passato, ricorda che visse « bon tempo con gran vigoria » sposa di Filippo, ed è ora da « vintioto anni facta viduella » (1436-1464); ma adesso incita il « novello sposo » a « più non indusiar la venuta »: sposo novello certamente, sebbene non ne avesse ancora il possesso; perchè con l'atto 22

(1) GIUSTINIANI, op. cit., II, 445 e segg. — SIMONETTA, op. e loc. cit., 757 e segg.

dicembre 1463 (1) gli erano stati trasmessi dal Re di Francia i suoi diritti sopra la città; onde questa esclama:

Io benedico la matre gloriosa,  
Che ha prestato santa luminanza  
Al serenissimo di Franza,  
Di darne sposa a si facto marito.

E gli effetti al comune desiderio corrisposero; di che, oltre alle fugaci parole dell'annalista, abbiamo più particolar testimonianza nella lettera con la quale i Protettori del Banco di S. Giorgio davano notizia agli ufficiali di Caffa, nel maggio del 1464, dell'avvenuto mutamento di governo; poichè, dopo affermato che il duca aveva « non solum confermato sed etiam augumentato » tutti i privilegi, e « dimostrato grande affectione a quello tende al bene » delle Compere, soggiungono: « similiter in tuto quello concerne il bene de questa citate pacifico, et utilitate de li cittadini, ha dimostrato singulare amore; adeo che pare la citate et li cittadiniprehendere grande recreatione, et tale che già se adrissan a fabricare de nave, et fare quello est de multi trafichi et aviamenti; si, che annuente deo, se manderà per lo mundo li genueisi havere reintegrato le cosse sue. Quia la dispositione de li cittadini concorre in quella del prefato illustrissimo signore; il quale attende a la gloria de questa citate; et molte cosse se agitano per le quale, mediante gratia divina, se jubilerà et in fide et in facultate solite » (2).

(1) LÜNIG, *Cod. Dip.*, III, 627.

(2) VIGNA, *Cod. Dip. delle Colonie Tauro-Liguri durante la signoria dell'ufficio di S. Giorgio*, in *Atti Sec. Lig. S. P.*, VII, P. I, 298.

Ecco il tenore del *Lamento*:

*Ill<sup>mo</sup> princimo (sic) et ex<sup>mo</sup> d. duci mediolani.*

Movite hormai, o valoroso Sforza,  
O bon francesco, o signor humano,  
O duca de milano,  
Aude che dice Genova viduella.

Zorno et note, aimè tapinella,  
Crido et chiamo, o nouello sposo,  
O signore glorioso,  
Più non indusiar la tua uenuta.

Movite hormai, aiuta aiuta  
La vidueta cossi gratiosa,  
Quale altravolta sposa  
Fu dil philippo tuo predecessore.

Hai quanto lieta soto tale Signore  
Vissi bon tempo con gran uigoria,  
Et poi con melenconia  
Vintioto anni facta viduella!

La gentileza mia, che era tanto bella,  
Sempre dapoi è stata auoltorata;  
Hai che trista zornata  
Fu quella di scaciare il gran bissonne!

Nei paesi mei mai più rasone  
È stata, poi ch'io persi vescontina,  
Haimè haimè meschina,  
Donna fu mai cotanto straciata!

Fregosi, adorni, montaldi e casa guarcha  
Di mia persona chan soto (1) il suo desio;  
Ma spero pur in dio  
Che da loro mane sarò liberata.

La fama mia tanto nominata  
Per lo passato in lo uniuerso mondo,  
Per te, o signor jucundo,  
Conuen de novo predicarla anchora.

Mille anni mi pare un zorno una hora  
Chio ti risenta con li toi stendardi,  
Cridando: foro li ribaldi,  
Lasiati la mia sposa tanto bella.

Justicia con rasone vo che in quella  
Da mo avanti sia per altra via,  
Et de ogni mercadantia  
Sia porta, como è stata sempremai.

De più non mi lasare in tanti guai  
A fare dimora selte (2) cara mia vita;  
Perchè lalma smarita,  
Vedando il tuo ualor, ralegrarassi.

Da me lontan non stai tu tanti passi,  
Che per tre zorni caualchare non possi  
A rivedere mura et fossi  
Dilla tua sposa, tanto delicata.

La porta mia non ti sarà sarrata  
Da nessuna hora, como a car marito;  
Gia il bello mio dito  
Aspecta quello to bel diamanticello.

(1) Così il cod. ma dovrebbe dire: han fato.

(2) Leggi: se 'l t'è.

De trei che nhai, il mezanello  
Purdonerai alla tua cara sposa,  
Et con uista zojosa  
Daraili il baso di tua bocha bella.

Sposata che haverai me viduella,  
Revestiromi tuta di fino oro;  
Hai che grande thesoro  
Per la mia dote te raquisterai.

Certo io spero, quando vederai  
Si bella donna et tanto ben ornata,  
Benedirai la zornata  
Che ti movessi a cossi facta impresa.

Et se per me farai alcuna spesa  
A liberarmi da ogni seruitute,  
Vederai che restitute  
Io ti farò fra pocho longo tempo.

Io uedo benche doro ne dariento  
Concepto fai, ma solo donore,  
Et io credo che maggiore  
Donna del mondo donar non til possa.

Sio mi rinforzo la polpa et le ossa,  
Tremar farò ogni tuo nemico,  
Et se di me fu mai diro (1),  
Dire più farò hora che zamai.

Pensa un pocho, sel ti piace hormai,  
Alla mia dote meza rampinata;  
Et guarda se donna nata  
Più richa di me saria fra chripstiani.

(1) Così il cod., ma si deve leggere: dito.

Comincia et guarda fra i paesi lontani,  
Con quanto sudore, et quanto sangue,  
Et con che animo grande  
Io habia aquistato tanto honore.

Caffa mia bella di tanto valore  
Hedificai infra pagana zente,  
Et con armata possente  
El cembalo con Sodaia aquistai.

Pera, la perla, anchora edificai  
Como da lo imperio mi fu conzeduto,  
Et quello gran cane turco  
Mi la robata, et tenella in sua balia.

Famagosta, la mia cita ziolia,  
Robare mi uole quello apostolero;  
Ha sel mio desiderio  
Non uen falito mi uendicherone.

Ne lisola di Corsica ogni latrone  
Caciar sinforza e di robarme anchora,  
Ella bella livorna  
Da mei uicini è stata comperata.

Ogni chiuelli (1) se piglia una bochata  
Della mia dote et dil mio thesoro,  
Et questo è quel ristoro  
Che gia moltanni sento in casa mia.

Contare ni scrivere io ti poria,  
Quante castelle et terre di marina  
Ho perso, haime meschina,  
Sol perchè inferma sono cotanto tempo.

(1) Così il cod. nè saprei che si voglia dire, forse: chi vole.

Quando ci penso, mi pare uno spavento  
Le tante nave con richeze grande,  
Quale da molte bande  
Robate mi son state per lo mare.

Ognun mi uole fare guerra, o leuare  
Or una terra, or castello o naue,  
Ni è si uil Corsale  
Che me non robi quinci nel mio porto.

De richa che io era sono facta un orto,  
Doue ciascun uene per insalata;  
La pouera malata  
Difendere non si po (1) tanta zente.

Perhò ricorro a te, signore mio possente,  
Como a marito fa la cara sposa,  
Et con uoce piasosa  
Merzè dimando alla tua signoria.

Vene presto a trarme di sta malatia,  
Che altro sostegno mai più non aspecto;  
Tu solo medico perfecto  
Sanerai la piaga tanto putrefacta.

El merito che averai da me malata,  
Sarà incoronarte in la marina:  
Tu mi darai la oliua,  
Et io la palma a te per guidardone.

Tu sai che si feci al magno filipone,  
Dandoli tri Re con tanta baronia,  
Et tuti in so bailia  
Dinanci al suo conspecto menati foro.

(1) Qui manca forse un « da ».

A te aparechiar io uo un altro restoro,  
Et una palma tanto gloriosa,  
Che la novella sposa  
Nel so bel chore tene già poisata.

El bon levante gia tuto risalta,  
La bella pera dalegreza è piena,  
Quella Isola serena  
Di metelino in se tuta rimbomba.

Constantinopoli et Trapesunda,  
Cipri et siomocastro et le foglia  
Dicon tute: idio voglia  
Che tal impresa non ci venga meno.

Grecia bella con uolto sereno  
Per te mio sposo ricatar si spera,  
Et ritornar qualera  
Christiana bona più che fosse mai.

Non è alcuno che habia tanti guai,  
Nè haver possa, quanto quello gran cane,  
El qual per le toi mane  
Sperar si po di xanità caciare.

Venecia bella ben si po alegrare,  
Sella ci pensa, del mio maritaggio,  
Vedando il gran dalmagio (1)  
Che gli aparechia quello perfido cane.

Et sel soccorso non ha per tue mane,  
Como da fratello et proximo vicino,  
Dicame qual stimo  
Po far di gli altri che sono piu lontani.

(1) È il « dommage » francese.

Sarà signore che contra tanti cani  
In suo aito dia più bella armata,  
Ni si possente et grata  
Quanto farai tu, bel signor suaue?

Qual sposa dil mondo tante bone nave  
Dare ti po quante farò io,  
Se tu al mio desio  
Pur condesendi, como mostri in vista?

Zuroti ben per quello Johanne baptista,  
Le cui belle ossa nello mio grembo giace,  
Se prima a dio piace,  
Cantar farò di te più che di Rolando.

Hector, achilles, Cesar, ni Alexandro,  
Sanson, davit, ni Juda machabeo,  
Carlo, anibal, ni pompeo  
Più si dira, como di te, magno sforza.

Io benedico la matre gloriosa,  
Che ha prestato tanta luminanza  
Al serenissimo di franza,  
Di darne sposa a si facto marito.

Or pensa uno pocho, e pensa bel partito  
Della matre che reterà a toi fioli,  
Che già non restan soli,  
Ma acompagnati pur da mille bande.

Sio mi ritorno nelle mie forze grande,  
Como son stata già per lo passato,  
Che fermeza et che stato  
Porgerò aloro con mio forte brazo.

Ralegrate che poi, o Conte Galeazo,  
De haver tal matre et io tal figlio;  
Ralegrase quello ziglio  
Filipomaria et quello bel octauiano;

Ralegrase anche sforcino et ascanio,  
Ludouico et li altri toi fiole,  
Et sopra tuti quello sole  
De damma bianca, Illustre mia signora.

Già fui di tuo patre, or tua sarò anchora,  
Et mo più che mai ti farò honore,  
Et per me al tuo signore  
Prega, chel non mi uoglia abandonare.

Le membra mie tute acconfortare  
Si se cominzano con una voce bona,  
Et la bella Sauona  
Già crida ad alta uoce: sforza sforza.

Ma io meschina che sto come morta,  
Per lo capello grande porto in capo,  
Non posso cridare in alto  
Se non con bassa uoce, et con brama  
Sempre dico: hor uien signor che ogniun ti chiama.

FINIS.

II.

Ma la felice tranquillità tornata in Genova dopo il 1464 durò ben poco, chè indi a due anni, morto il duca Francesco, e venuta la Liguria in potestà di Galeazzo Maria, tanto dissimile dal padre, ricominciarono i segni manifesti di malcontento, e i prodromi delle gare, e dei turbamenti che maturarono alla lunga la rivolta. Fu notato il maltalento del nuovo Signore verso i genovesi fino da que' primi giorni, quando salito al governo, v'andò l'ambasceria a far atto d'omaggio, e a rinnovare il giuramento e le convenzioni. Le quali furono quelle stesse fermate col padre (1), modificata alquanto la formula del giuramento; ma non consentite da parte del duca coll' animo stesso, informato a benevolenza ed a lealtà. Di che non tardarono le prove, specie dopo la breve dimora fatta in Genova da Galeazzo con la consorte e la corte nel suo ritorno da Firenze. La vista della città lo turbò, e senza tener conto delle apprestate onoranze, quasi fosse in terra di nemici o di barbari, con atto d'insigne diffidenza, rifiutate le sontuose stanze preparategli, si chiuse in Castelletto, donde trasse a Milano quasi come fuggiasco. Questo nell' anno 1471. « Post hoc tempus », scrive Antonio Gallo, « Galeatius sive hominum insolita libertate Genuae offensus, sive forma urbis aspectu in primis superbae, sive qua alia causa occultiore permotus, numquam destitit novis ac magnis structionibus arces

(1) LÜNIG, op. cit., III, 670

munire: quod ipsum non vulgi modo in praesentem dominatum conflavit odium, sed primarios quoque cives ingenti formidine affecit » (1). E al proposito cominciò subito a mandar dietro l'effetto, col dar mano alle opere di fortificazione rompendo i patti giurati, onde i genovesi longanimi, temendo le terribili conseguenze delle fazioni e delle guerre, si contentarono mandare al principe frequenti ambasciate, le quali riuscivano una beffa ed un giuoco; perchè dove pareva avessero attinto il desiderio, si trovava poi che erano state parole e nulla più. Perciò gli animi ogni dì più si accendevano; ma sempre paurosi di peggior male, chiudevano in sè il turbamento e la collera. Se non che quando s'accorsero che il duca da un lato gittava, per opera del suo governatore, il seme della discordia nei cittadini, e dall'altro faceva dar principio al disegnato lavoro del Castelletto, a fine di rendere più forte e sicuro questo tremendo soggiogatore della città, non tacquero, e si videro a riprese le prime manifestazioni dell'universale malcontento (2).

Ci occorrono a questo proposito due singolari documenti usciti con pochi anni d'intervallo; il primo d'indole affatto popolare in una forma ritmica di *Lamento*, che la città rivolge al duca; il secondo in prosa, certo scorretta, uscita però da mano ben più alta, e con intendimenti risoluti e gravissimi: s'affida l'uno al cuore del principe, non senza moniti e coperte minacce, perchè ritragga la città da quelle distrette; ma l'altro getta il grido di ribellione e di guerra, incitando

(1) *Commentarius rerum genuensium*, in MURAT. R. I. S., XXIII, 265.

(2) GALLUS, op. et loc. cit.

ad affilar le armi, ed a star pronti. Il tono del *Lamento*, che ricorda l'antecedente, ben ci manifesta come muova da quella parte, la quale, pur riconoscendo i mali diporamenti di Galeazzo, non si scosta da lui, ed è a mio parere la popolare o plebea, ossia quella tenuta a bada dalle astute arti del governatore Pallavicino; mentre nel cartello è agevole riconoscere il nobile *cappellaccio*, che cerca appoggio nel popolo, lo chiama alle armi in nome della patria oppressa, gli assicura il concorso de' migliori e più potenti cittadini, e promette un equo governo « che meritamente ogni homo se poterà contentare ». Sarebbe mai questa la mano animosa di Gerolamo Gentile, che preparava le rivolture scoppiate poi nel 1476?

Ma veniamo a far conoscere i testi (1), incominciando dal *Lamento*:

✠ yhs.

Oyme che dogia lo mio chore sente,  
che non ti posso a mia voglia parlare;  
Se tu sapessi la doglia che sento,  
te veneria pietà de mei martiri.  
5 Io sono la tua Zenoa sagurata,  
O Illustrissimo signore, che sono tanto  
disconsolata, per la tua falsa suspicione.  
A te mi sono data per sposa e non per sclava,  
e tu mi voi sforsare cum soldati e fortilese,

(1) R. Archivio di Milano, *Potenze Estere, Genova*, 1473 — Sebbene così la poesia come il *cartello* si trovino fra le lettere dell' indicato anno 1473, pure il secondo è posteriore di ben due anni.

10 e me le voi far pagare cum tante rigidesse.  
O perchè non mi atendi li pati che ay promisso,  
dolce Signore e charo mio sposo,  
chè sono disperata de tanta destrucione,  
che pare che vogli fare senza iusta caxone.  
15 malediti sian quelloo chi cossi ti consiliano ;  
che ti prometo tosto se ne vederà vendeta  
crucele e sufficiente, per esemplo d'ogniuno.  
O chari mei figlioli, cittadini dogni sorte,  
vogliate essere uniti in queste male sorte,  
20 e humilmenti pregare lo nostro padre signore,  
che non voglia seguire questa mala opinione;  
persochè altramenti dispersi resteressi,  
senza conforto ne bo[na] cossa alchuna,  
e yo resteria vidua [et] orfana derelita,  
25 et sempre a Dio vendeta demanderìa  
de voi, e dogni persona chi ne fosse caxone,  
e per certo yo ne seria exaudyta ;  
chè sempre lò provato in lo tempo passato,  
che chi mi vole disfare  
30 non po ben capitare.

O tu chi lezi nota ben tuto  
che ti bi[sogna] (1).

(1) La copia mandata con la lettera del Guercio ha queste varianti: 1 core, 4 ti, 5 sciagurata, 6-7 o *Illustrissimo signore che son tanto disconsolata | Per la tua falsa suspicione*, 8 et.. schiava, 9 et tu me vo' sforzare con... et Forteze, 10 Et me le vo' . . con . . rigidezze, 11 li pacti che hai promesso, 12 o caro, 13 desperata destrucione, 14 senza.. casone, 15 Maledetti siano che così ti consigliano, 16 prometto, 17 et sufficiente exempio, 18 cari figlioli, 19 questa mala, 20 et humilmente..... et signore, 22 altramente.. restaresti, 23 senza conforto de, 24 Et io . . et derelicta, 25 vendetta domandaria, 26 et.. che.. casone, 27 Et per certe Jo, 28 lo ho provato. Sotto: O tu chi legi nota ben tutto. Un altra mano, ma contemporanea, aggiunse: che bisogna.

Or ecco il cartello :

Quantunque, inclytissimi cives Januenses, spesse volte se sii dubitato, che questo tyrannicho deshonesto et crudelissimo S<sup>re</sup> nostro duca de Milano sij de malo animo, perversa intentione et rabida voluntà verso della città nostra de Genua et etiam delle rivere et de ogni genoese, como per experientia multe fiate se è potuto vedere, la quale sua mala voluntà se non lha exequida, più tosto è restato per timancia, che non è stato per amore, Tamen in presentiarum possiamo apertissime vedere in lui essere scoperto lo suo tossicato veneno, lo quale perfin a qui cellato ha tenuto in lo suo core. Come voi sapete, a rechiesta sua fuo deliberato mandare per ambasciatore lo nobilissimo sig. Lazaro doria dig.<sup>mo</sup> cittadino, lo quale contra sua voluntà a lui è stato mandato. Lo honore et la pocha mentione che de lui è stata facta lho poteti intendere: et non solum haverlo pocho honorato, sed quasi despreato et beffato: senza nulla risposta: tractato da Castrone, et per piu despreato mandato cum lui Vno Barixello cum la risposta de una lettera etc. Et acciochè avesse a dare più temancia alli cittadini, nunc ha mandato Donato del Conte per spaventare li animi nostri, li quali fin qui ha aliquanto tenuti; etiam non contento de questo ha facto prendere sotto fede et false lettere sue lo M.<sup>co</sup> Sig. Prospero Adorno senza niuna casone: ma per volere lui a sachamenare, disfare e anihilare questa nostra città, va continuamente levando e tagliando ogni radice, la quale a lui sij molesta: et così è l'animo suo de fare delle cose de Sanzorgio, perchè ben intende che l'è quello che lo puo butare al fondo, e così spero in dio presto lo butarà mediante li soi peccati horribili, et lo adiutorio della Sacra Maestà del re de Franza o vero de Ferdinando: la temantia delli quali lo fa stare un pocho su li termini soi, contra sua voglia. Et per più dimostrare che poco ne aprecia ha facto astalare lo Magnifico Sig. Jeronimo Spinula degno de corona, come quello che non aprecia nè casata doria nè Spinula nè nobile nè popolare, ma a lui pare che siamo tutti soi schiavi recomparati: in fra le quale sue deshonestà, voi possite vedere che qui è uno povero suo gentilhomme sbandito per gaudere la moglie sua, la qual-

cosa è multo reprehensibile ma non pegio dio (*sic*). Unde per non stare più sotto tanti pericoli, et acciochè possiamo a tempo provvedere, ve prego iterum ve conforto così nobili como popolari, così merchadanti como artifizii, et così voi altri homini della riviera, così de Levante como de ponente, che in dei nomine vogliati essere attenti et parechiati a prendere le arme, et discizare questo tyranno inimico perfido de tutti li soi subditi, destruttore de tutta la lombardia, et de tutto lo genuese, et gridare: Sanzorgio et libertà, et non dubitate che haueremo Victoria; perchè dio serà cum noi, perchè hauemo rasone: et maxime cum questo ladrone che palam et publice arobba ogni homo, come palam se può in multe cose vedere, et maxime in quello Ballasso cum tanta deshonestà ha robbato et strepato a quelli merchadanti; delle monete nuper fabricate mancho della liga non dirò pocho. Ve prometto non ve mancharà lo adiutorio del Magnifico Sig. Lodovico, Magnifico Sig. Ibleto, Magnifico Sig. Carlo Adorno, et de tutti gli altri nostri cittadini capellacij, cum lo adiutorio pecuniario de Sanzorgio, et altri cittadini particolari, ultra lo generale delli quali ne sono assai. Quare expergescimini, inclytissimi cives! et pro patria vestra, pro vobisque vestris liberis uxoribus et facultatibus pugnate, et vogliati depocere ogni malevolentia, et ogni homo de uno animo siati prompti et parechiati quando voi intenderete lo signo della stremità, a correre verso San Francesco a tagliare a pecie ogni homo che a noi vorà fare resistentia, promettendove che se darà tale governo alla città nostra che meritamente ogni homo se poterà contentare. Etiam in contentamento delle più parte, como de questo, grande brigata de cittadini sono remasti d'accordio a tale governo; la quale cosa non seguitando, voi vederite ogni giorno qualche novità et aperte destructione de tutta questa città, et arestatione de multi cittadini; quovis non seguitando lo desegno sopradicto, se ne andarano via multi delli principali, che serà pessima cosa per li artesani. Et como vedite sotto colore de volere dare provisione a nostri cittadini, li tene sbanditi, como allo presente se trova lo Magnifico Sig. Luca de Grimaldi, et così era lo Magnifico Sig. Jeronimo Spinula, lo quale a grande periculo è stata la sua vita. Et acciochè ogni homo daga fede a questa lettera, io ve prometto et juro

che allo consentimento delle predicte cose ce sono intervenuti novanta quattro cittadini de ogni grado, li quali su lhostia consacrata hanno pigliato sacramento de essere prompti et parecchiati alla executione delle predicte cose in ogni secretecia. Il perchè ciascuno faccia bono animo, de novo ogni giorno se andará multiplicando queste confederatione cum stricto juramento, pregando sempre ogni homo che debbi agregandi in questa confederatione et ricevuto lo sacramento voglia essere fidele, et constante et cum virile animo al tempo debito pigliare le arme, invocando sempre Sanzorgio et libertà; et così pregamo a ogni genovese, ancora che non siano stati chiamati in questa compagna, la qualcosa sequita per più secretecia, ogni homo sii attento a tempo.

Non sii chi la tocha.

Le ultime parole dei due documenti ci dicono chiaramente, sebbene in modo diverso, come fossero stati attaccati in pubblico, e certo in luogo cospicuo e frequentato (1). Il primo fu spedito a Milano dal governatore Giovanni Pallavicino de' Scipioni con lettera 31 maggio 1473, nella quale dopo aver detto al duca che gli vuol dare « uno ricordo prelibato », e cioè di « haver caro questa Inclita città come il cuor suo », aggiunge: « Li mando uno scripto qua incluso che s'è ritrovato a la Porta de le Vache appresso il novo laborerio ». Nel tempo stesso ne perveniva una copia a Biagio de' Gradi mandatagli da Benedetto Guercio, il quale descritto il malumore dei genovesi, poneva in fine alla lettera queste parole: « Post scripta intellexi a domino Baptista Spinula Ricardini, sicut isto mane reperte fuerunt apodixe

(1) Anche il *Cantare* pubblicato dal Desimoni (*Atti Soc. Lig. S. P.*, X, 641-43) fu attaccato in pubblico. Cfr. D'ANCONA, *La poesia pop. ital.* Livorno Vigo, 1878, 47.

ad hostia civitatis, continentes sicuti desistatur ab opere castrorum, alioquin possent contingi que non creduntur. Vere, domine, tota civitas inflata est ». La quale agitazione dei cittadini, e lo sgomento onde furono presi nel veder metter mano con insolita sollecitudine ai lavori del Castelletto, e nell'intendere la nuova imposizione pretesa da Galeazzo, viene descritta in una lettera del 30 maggio al duca stesso da Francesco Pietrasanta, che però avverte: « Per quanto indirectamente ho potuto intendere, cum sit che costoro ogni dì faciano capannotti et conventiculi circa hec, egli vorrano temptare se per qualche altra via potranno risolvere et divertire questa cosa con V. E.<sup>tia</sup> Et in questo farano ogni punta per non lasciarsi mettere el giugo al collo di questo perpetuo censo ». E più innanzi: « Vero, che ho presentito che il Zentilhomo fa opera per qualunqua via di riconciliarsi col artese, sotto speranza che essendo uniti, V. Ecel. deba stare più ritenuta verso loro ».

Ora tanto il contenuto della poesia, come le notizie che si hanno dalle lettere, trovano precisamente riscontro nella storia. Infatti ricorda il Gallo come Galeazzo avesse già fatto por mano ai lavori delle fortificazioni di Castelletto, con l'intendimento, aggiunge il Giustiniani, di aprire una via sicura fra la fortezza ed il mare, « con ruina e deformazione degli edifici della città »; il che « tantam indignationem, tantosque hominum manifeste frementium motus excitavit, ut decreta mox a Senatu ad Principem legatio, deformitatis istius querelam delatura fuisset ». Intanto il governatore, « che in quelli giorni ebbe per consiglio di starsi incluso, e di non uscir fora nel pubblico », aveva dato avviso al duca di siffatte

agitazioni; e questi « minabundus et veluti ira furens, opperiri jussit adventum octo civium, quos ab Genua raptim ad se mitti mandaverat ». Gli otto cittadini furono i seguenti: Battista Guano, Giovanni Giustiniani-Banca, Paolo D'Oria, Gregorio Lercaro, Salvago Vivaldi, Gerolamo Grimaldi, Lodisio Rivarola e Bartolomeo Canizia. Con le istruzioni del 13 giugno 1473 si dava loro incarico di fare al duca le più ampie, sentite ed umili proteste della illimitata fedeltà di Genova, e del vivo desiderio di mantenersi nella protezione sua, rilevando « immensum dolorem quod eo tempore quo quietura sub tam amatissimo Principe suo videretur, reasumpturaque pristinas vires, pristinam dignitatem, sua fides, sua devotio, malignitate, vel detractioe cuiuspiam, suspecta videatur ». Badino perciò di cancellare in ogni migliore e più efficace modo dall'animo del principe qualsivoglia cagione di sospetto; poichè « erit animus noster semper pro muro, eritque fides nostra pro munitissima arce, quam nulla vis, nullaque instrumenta bellica poterunt superare; unum est inexpugnabile monumentum amor civium; statum quippe suum sine vita amissuri non sumus; sublata omni ab Excellentia Sua suspicionem, redibunt omnia ad suum esse, et locus non erit ullis impensis, non nove arcis edificio, quod etiam civitatem deformat, ex una duas facit, et externis prebit admirationem »; quindi rinunzi alla fatta domanda « ducatorum decem millium, quos Sua Sublimitas augeri sumptui nostro in singulos annos proponi fecit, quod si facultatibus nostris grave foret, ac impossibile, non minoris esset molestie, quod frustra huiusmodi pecunias peti, et vanum impendi videremus, quas satius est ad maiores casus, ad maiores

necessitates reservare ». Intendano finalmente a questa conclusione: « Petit ab E. S. Januensis populus et omnis ordinis consensus ut Clementia Sua dignetur animum ad rectum sensum, ad ipsam veri consilii rationem, et ad pietatem revocare, reicereque huiusmodi arcium constructiones, pecuniarum petitiones, nosque in sua bona gratia retinere, fidemque nostram pro sincera habere, que sicuti usque ad huc invidiata extitit » (1).

(1) GALLUS, op. et. loc. cit. — GIUSTINIANI, op. cit., II, 481, 482 — R. Archivio di Genova, *Informazioni agli ambasciatori*, I, 430 e segg. — Si noti che tutti gli storici, incominciando dal Giustiniani, hanno fatto cenno di questi avvenimenti sotto l'anno 1476, mentre i documenti ci dicono chiaro che spettano al 1473, e basta a provarlo la citata istruzione agli ambasciatori. Vi sono poi nel racconto due altre testimonianze dell'imbroglio in cui sono caduti, là dove si tocca dei mali uffici di Angelo della Stufa ambasciatore fiorentino, per aizzare il duca contro i genovesi, e della carcerazione di Prospero Adorno; or tanto l'ambasceria come l'arresto sono dell'aprile 1475 (*Delizie erud. toscan.*, XV, 323; R. Arch. Mil. *Missive*, 1475). Il Gallo invece, che pure è stato una delle fonti del Giustiniani, espone i fatti in un lucido sunto rigorosamente cronologico, siccome proemio al suo *Commentario* che muove con la distesa narrazione dal 1476. È poi curioso il rilevare che l'Interiano (*Ristretto delle hist. genov.*, Lucca 1551, 209 r.), detto dell'ambasceria degli otto cittadini, mette in bocca ad uno di essi una specie d'orazioncella (il cui suco, tolte le frangie rettoriche, è quello della indicata istruzione), dove ricordando la dedizione a Francesco padre del duca, gli fa dire: « ci sono stati sì benigni i Cieli, che per spatio di X anni dopo di essa deditio, siamo » ecc; il che, secondo la ragione aritmetica, dal 1464 ci conduce proprio al 1473. Dopo di lui il Bizaro (*Histor. Gen.*, Antuerpiae, Plantini, 1579, 330), e il Foglietta (*Histor. Gen.*, Genuae, Bartoli, 1585, 246 r.) inserirono nei loro libri a questo luogo una concione più o meno lunga. Ma due aneddoti che appunto si riferiscono a questo tempo, non accolti dal Gallo e dal Giustiniani, sì dall'Interiano e dagli altri, meritano d'essere ricordati. Il primo è il fatto attribuito a Lazzaro D'Oria, il quale quando gli agenti ducali tiravano « la lenza » per disegnare l'opera della fortezza, vinto dalla collera, tratto il coltello tagliò sdegnosamente la corda. Ora donde l'abbia levato l'Interiano non so; ma non ne trovo menzione nel Montaldo (*De laudibus Auriae familiae*, in MURAT. R. I. S., XXI, 1179) dove discorre di lui; nè ad altri di quella famiglia lo attribuisce, secondo fa il Salvago (*Cronaca di Genova in Atti Soc. Lig. S. P.*, XIII, 417), che ne dà merito a

Ed ecco come il nostro *Lamento* ben s'accorda con la storia; anzi in certa guisa ne completa i particolari; perchè se troviamo un riscontro negli scrittori alle parole: « tu mi voi sforsare cum soldati e fortilesse », invano si cercherebbe alle seguenti: « e me le voi far pagare cum tante rigidesse », le quali vengono benis-

Ceva D'Oria: di più per quanto è di Lazzaro, poichè questo fatto lo costituiva addirittura ribelle, non si potrebbe intendere come nella adunanza dell' 8 giugno 1474, proponendosi dal governo l'invio a Milano di numerosa legazione per calmare i nuovi sospetti del Duca, egli con gravi e calde parole ne dimostrasse la convenienza, lodando la condotta del governatore e il reggimento di Galeazzo (Archivio cit., *Diversorum*, n. 104-599), e nell'aprile del 1475 potesse essere mandato ambasciatore al duca (Arch. di Genova, *Informazioni* cit., I, 476). Non occorre poi confutare l'asserzione del Salvago, ben vedendosi come dettando senza sussidio di fonti, e quasi di memoria, cada sovente in errori. L'altro aneddoto consiste nelle ultime parole che si suppongono dette dall'ambasciatore al duca. L'Interiano le riferisce così: « Sendo il Popolo Genovese intra l'altre proprietà sue, di natura d'alcune odorifere herbe che qual' hora delicatamente si maneggiano, sempre più rendono soavi odori, ma per il contrario premendosi et stuzzicandosi, puzzo et schiffo se ne riceve », senza però attribuirle a nominata persona; ma il Bizaro e il Foglietta affermano le abbia pronunziate Francesco Marchese, giureconsulto e diplomatico di molta fama, capo dei legati. Il secondo le dà in questa forma: « orationem quamvis humili tamem apta comparatione concludam, dux, vetus hoc esse apud nos, Genuensium ingenia persimilia esse herbae ozimi, quae leviter attractata suavi, aspere et presse tetro odore manus perfundat »; lo stesso, con poche dissimiglianze nella frase, dice il Bizaro. E già aveva narrato l'aneddoto il Foglietta medesimo (*Elogia Clar. Lig.*, Romae, Bladus, 1573, 215) nell'elogio del Marchese, così: « Galeatium mediolanensem ducem ad non concessa tendentem, atque idem quod caeteris ditionis suae urbibus iugum spretis foederibus Genuae imponere molientem, (Franciscus) a pravo consilio revocavit egregio commento ozimi ad illum missi. Cuius herbae cum ea natura sit, ut leniter attractata suavi odore, nimis pressa gravi et tetro attractantium manus perfundat, genuensis populi ingenium sapientibus ambagibus declaravit ». Affermando di più che di questa ambasceria e del fatto lasciarono memoria gli annalisti e Battista Fregoso. Ora i primi, per quanto è a mia notizia, non ne dicono motto, mentre il secondo racconta l'aneddoto, e fu evidentemente la fonte del Foglietta e degli altri, i quali però lo acconciarono nelle istorie a modo loro; anzi è osservabile come il Foglietta

simo chiarite dalla citata istruzione, che nello spirito segue assai da vicino il nostro ritmo popolare. Nè era men nel vero il Pietrasanta laddove tocca dei « capannotti et conventiculi », siccome prova il Gallo: « at Genuae jam omnia ad arma spectare nuntiabatur, et plebejos quosdam ad magnum coisse numerum, et inter

lo abbia servito ai suoi lettori, secondo abbiamo veduto, in due diversi modi. Ecco adesso la redazione originale del Fregoso: « Cum ad Galeatium Franciscus Marchesius esset missus, et difficilem ad Galeatium haberet aditum, die qua sancti Ioannis sacra celebrabantur, Franciscus Galeatio munus basilicae herbae, vas plenum misit. Dux ergo Franciscum, quia eum non imprudentem hominem norat esse, statim ad se accivit, ut missae eius herbae causas intelligeret. Franciscus, omisis iis quae a genuensibus mandata erant, paucis explicuit: Ego, Princeps, Genuensium ad te orator veni, et cum in ea urbe natus atque educatus eos agnoscam, tibi que vera servitute addictus sim, volui ut Genuensium ingenii notitiam haberes: eorum enim natura basilicae herbae persimilis est, quae leviter tacta, suavem perfundit odorem, gravius autem attrita, scorpiones procreare dicitur » (FULGOSIUS, *De dictis factisque memorabilibus collectanea*, Mediolani, Ferrarius, M. D. VIII, Lib. VIII, cap. X.). Dobbiamo credere alla verità di questa narrazione? Non si può certamente negare un gran peso alla testimonianza di questo scrittore e come contemporaneo, e come uomo di molta riputazione, partecipe agli avvenimenti fortunosi della sua patria. Tuttavia osserverò che il Marchese nel tempo in cui Galeazzo tenne il ducato, fu mandato ambasciatore a lui una volta soltanto, e cioè nel 1470 per le controversie insorte fra genovesi e fiorentini a proposito di Sarzana (FEDERICI, *Abecedario delle fam. genov.* ms. nella Bib. dei Missionari Urbani, II., 349). — *Informazioni cit.*, I, 373), non già per ritrarre il duca dai suoi divisamenti tirannici; onde non pare si possa attribuire l'aneddoto a questo tempo. Senonchè trovo che appunto nel 1473 tornò a Milano; ma non in qualità di ambasciatore, sì bene chiamato dal duca secondo mi dice il decreto con cui si sospendono per il tempo della sua assenza le cause civili delle quali avesse carico o fosse parte: « Cognito quod . . . . . vocatus ad presentiam Ill.<sup>mi</sup> domini nostri statim accessurus sit » (*Diversorum*, n. 99-594, 20 maggio). E neanche qui veggo i termini di riscontro con il racconto del Fregoso; poi mi sa di strano che chiamato in corte v'avesse « difficilem aditum », e desse al duca quella risposta, « omisis iis quae a genuensibus mandata erant », pur volendo ammettere che qualche cosa gli fosse stato commessa, sebbene non ci sia prova di verun documento. Io dunque non vorrò negare recisamente il fatto, ma dirò candidamente che ci credo poco.

se de Republica contulisse »; e così nel prevedere che innanzi di venire all'armi, avrebbero tentato altra via, per giungere al fine desiderato (1). Il che veramente accadde; poichè sbollita per allora la grande ira del duca, trattò umanamente gli ambasciatori e concedette loro quanto domandarono; onde tornati a Genova con la buona novella fu grande l'allegrezza del popolo, che si sbizzarri a disfare baldanzosamente i lavori incominciati, mettendo in atto contro le pietre que' propositi, coi quali si apprestava a rispondere alle esorbitanze del duca. L'umanità del quale e l'arrendevolezza verso i genovesi fu una mera apparenza; poichè l'anno successivo, nuove ire e nuovi sospetti resero necessaria un'altra ambasceria per acquietarli (2). E quando pareva finalmente riposare sulla fedeltà della Repubblica, ecco un caso improvviso a riaccendere la diffidenza e la collera nel suo animo, già irritato dalle ironie malevole di Angelo della Stufa ambasciatore fiorentino. Sul principio di maggio del 1475 era stato affisso in pubblico in più luoghi il cartello innanzi recato, oltraggioso per il duca, eccitatore di ribellione; la Signoria, mandata severissima grida con taglia per iscoprire il reo, ne aveva scritto al duca per propria giustificazione; ma senza che ne ottenesse risposta: allora deliberò l'invio di un'ambasciata col mandato, secondo il solito, di rinnovare i sentimenti più sinceri di amorevole fedeltà; che se il duca « aliquo modo in medio afferret illas literas criminosas clam proiectas », gli facciano osservare quanto ciò sia dispiaciuto al governo,

(1) GALLUS, op. et loc. cit.

(2) R. Arch., *Diversorum*, n. 104-599, 8 giugno 1474 — *Informazioni cit.*, I, 434.

e quali provvedimenti abbia preso per discoprirne l'autore: nè voglia imputare a colpa dell'intera città, se fra tante migliaia d'uomini, vi sia, il che non è meraviglia, un facinoroso maledico; il quale d'altra parte potrebbe anche essere uno straniero, che avesse voluto in quella guisa con deliberato proposito seminar l'odio fra il duca e i cittadini (1). Seguendo il suo sistema di simulazione

(1) R. Arch., *Informaz. cit.*, I, 486. — *Diversorum cit.*, 9 maggio. Proclama in nome del Governatore ducale e degli Anziani, « a li que summamenti è despiaxuo alcune lettere trove a questi di pur de una mano sola, cum parole de cativa natura contra lo felice et pacifico stao dello nostro Ill<sup>mo</sup> Sre »; e mettono taglia di mille ducati a chi scoprirà l'autore o i complici. Poi il 7 di luglio aumentano la taglia a ducati duemila, e decretano: « quicumque de cetero invenerit aliquam scripturam in aliquo loco civitatis vel trium potestatarium, continentem aliquam diffamationem vel maledictum contra honorem Ill<sup>mi</sup> D. nostri Ducis Mediolani, vel quietem felicis status sue celsitudinis, ea lecta teneatur illico illam lacerare vel comburere, ita ut legi amplius non possit, et quod in ea contineatur secretum tenere et nemini pandere vel revellare » sotto pena della forza « ipso facto »; salvo non ne conoscesse l'autore, che allora dovrà denunciarlo, e ne avrà larghi premi. L'ambasceria è deliberata il 14 giugno. — La lettera scritta dagli anziani al duca è la seguente: « Illustrissime Princeps etc. Licet nota nobis sit vestre sublimitatis sapientia et animi in cunctis rebus moderatio que inter virtutes sedere media solet: voluimus tamen verbis nostris illam extollere: et quantum possumus vestre celsitudinis suadere ne ab illa discedat, consideretque in principe clementiam supra omnia posse et eam circumspeditionem que malorum si qui aliquando sint animos, equare bonis non sinit. Unicuique solet promptior esse ad malum quam ad bonum sepe libertas, nec omnia mala presertim occulta corrigi semper possunt. Audivimus inventas hic esse aliquas criminosas ac maledicas litteras, licet tenor ipsarum non omnino sit nobis notus, eo quod statim reperte ad manus Magnifici domini Gubernatoris nostri pervenerunt. Si quid enim in illis esset quod ulla ex parte Excellentiae vestre aures offenderet, quam certi sumus minima hec et inania non aspicere, molestissimum certe et supramodum nobis et toti civitati esset cuius animus in omnem fidem ac devotionem erga Excellentiam vestram constans et omnino in perpetuum est permansurus, sic credat, sic omnino confidet, vestra sublimitas quod id ratio ipsa credendum suadet, et nos ac urbs hec vestra quantum boni sit ut vestram sublimitatem colat observet et semper veneretur plane cognoscimus. Quam ideo precamur ex animo ut dignetur non aspicere ad

rimandò gli ambasciatori regalati e contenti, ma non smise per nulla il suo malanimo verso i genovesi; che

verba unius cui clam in posse fuit quantum voluerit maledicere: non autem verbis suis maledictis provocare quempiam ut pravo ac scelestis eius imittentur consilia. Unus inter apostolos Christi fuit proditor, ceteri tamen in fide permanserunt: nec tamen extra suspicionem esse potest ut hic vir scelestus alterius sit quam nostre nationis qui huiusmodi scandala excogitet. Decrevimus enim publico decreto ac preconio ingentia premia, qui hunc tam scelestum virum patefaciet, ut in eum, si reperiri possit, pro indignitate rei opportune animadvertatur et exemplo moneantur omnes, ne qui tantum de cetero facinus audeat perpetrare ostendamusque vestre fidelissime huius urbis animum ad nullius prava consilia aut malas persuasiones trahy posse vel excitari quin fidelis constans devotaque erga Excellentiam vestram eiusque statum firma semper permaneat. Et si quid aliud esset quod vestre celsitudini videretur a nobis fieri posse in detegendo huiusmodi scelera, nihil tam arduum erit quod non libenter faciamus pro officio in celsitudinem vestram nostro et in scelus hoc odio parati etc. Data Janue die VIII<sup>a</sup> may 1475.

Consilium Antianorum

Gotardus.

A questa lettera il duca aveva risposto così: « Papie die XII Maij 1475. Antianis Genuensibus. Ex quarundam litterarum exemplo, quod dominus Guido Vicecomes vicegubernator noster ad nos miserat, cognovimus quam leviter veterator quidam, ac maledice aduersus honorem nomenque nostrum invectus scripta sua in istam urbem clandestine proiecerit; quod nunc vestris quoque literis confirmatur, et quamquam id antea parvi pendebamus, iam nunc pro nihilo ducere constituimus cum nostri ingenij sit facta potius quam verba considerare: presertim quia huius rei autorem levem quempiam, et lunaticum hominem esse opinamur, cumque indignum esse existimamus, de quo verbum a nobis fiat. Quippe optimi principis est bene facere atque dissimulare qui maledicant: cum bene loqui fortasse non didicerint. Animadvertimus quorsum tendant qui hec de nobis conscripsit, ut nos scilicet permoveret, utque inde aliquid suspicaremur. Prorsus tamen fallitur, animorum enim ardorem erga nos et singularem fidem istius nostre civitatis exploratissimam habemus. Neque in amore superari patimur quoniam aequae eam ac Mediolanum diligimus, et caram habemus, verum cum nihil de aliena re, aut gloria vindicare nobis concupiscamus, sic etiam nequid de hereditate paterna, de nomine nostro deque ista inclita civitate nostra usurpetur, opes nostras omnis, et propriam vitam quocumque tempore, profunderemus. Sed quae ad indagandum auctorem huius facinoris publico edicto decrevistis, a precipua fide erga nos vestra, omnia proficisci cernimus: qui cum honorem nostrum diligatis, eum tam scelerate ledi, et falso criminari doloris signa dedistis maxima. Neque dubitamus molestissimum id vobis tanquam

anzi poco dopo pentitosi delle concessioni fatte, tornò, e con maggiore pertinacia, alle molestie ed ai gravami, fino ad apprestare buon nerbo d'armati per occupare la città e le riviere, togliendo affatto anche quel simulacro di libertà, che pur rimaneva alla Repubblica. Ed ecco che nell'animo dei cittadini vieppiù si radicò la persuasione dei disegni tirannici del duca, e si riaccese lo spirito di ribellione, fomentato dai maneggi della Francia per mezzo de' fuorusciti di sua parte, delle quali cose si hanno frequenti indizi nei carteggi milanesi (1); donde il moto

*optimis subditis esse: quorum magnopere interest gloriam nostram curare, qui augetis vestram. Hortamur igitur, ut bono sitis animo, veteris fidei, et benivolentiae erga nos nunquam immemores, quando quidem a nobis supra quamcumque credibile sit, toto ut aiunt, pectore amamini* ». Come si vede il duca si affrettò a rispondere; ma la lettera non venne spedita, perchè nelle istruzioni agli ambasciatori si afferma in modo reciso che Galeazzo non rispose agli Anziani, bensì al governatore, dal quale aveva ricevuto copia del cartello; anzi questo silenzio fece credere ai genovesi che egli fosse molto irritato, e determinò l'invio della legazione. Nell'Archivio di Genova io non ho trovato nè la missiva nè la responsiva, ma me le ha favorite il cav. Ghinzoni, traendole da copie sincrone dell'Archivio di Milano.

(1) Il Simonetta scriveva da Pavia (24 maggio 1476) a Guido Visconti vicedominatore di Genova, rimproverandolo piuttosto acerbamente di non essere abbastanza vigilante, e di non tener d'occhio le trame ordite dal Re di Francia che « a veruna cosa studia più che cercare di mettere travaglio et rugna nel stato de Genoa per varii et diversi modi ». Al che il povero vecchio risponde scusandosi che gli acciacchi non gli consentano di far quello che vorrebbe, sebbene abbia fatto del suo meglio per attendere a queste faccende, che se « fusse stato sì diligente ale cose di l'anima », sarebbe « de li primi del paradiso ». È poi da considerare quanto alle « trame », che « genovesi vano continuamente a zercho et di loro n'è per tuto el mondo, et sotto pretesto di merchadantare potriano fare de le trame assai, che non seria possibile » che egli « le intendessi ». Scoraggiato in quel difficile ufficio, dove non ha mai avuto « uno momento de riposo », sarebbe pronto a ritrarsi, « maxime havendo a fare con questi useli de Rivera, quali quando credo siano in una paniera sono in un'altra, e governandosi le cosse como si governano, perchè ogni di occorre cosse che fano volare questi useli fin a le stelle ». Leonardo Seratico, domandato dal

eccitato sullo aprirsi di giugno del 1476 da Girolamo Gentile, a cui non mancò certamente il coraggio dell'operare, si bene la maturità dal consiglio per condurre a

Simonetta della condizione di Genova, rispondeva fra le altre cose (25 maggio): « Non se poria dubitare cosa alchuna de questo stato, se non fusse concepta diffidentia et suspecto tra il nostro Ill<sup>mo</sup> S<sup>re</sup> et questi, per demonstratione alias facte; per le quale hano presa umbreza et persuazione che 'l nostro Ill<sup>mo</sup> S<sup>re</sup> li voglia imbrelliare et sottomettere, nè tal suspecto se le po cavare »; e poi conclude, « che non innovando el nostro Ill<sup>mo</sup> S<sup>re</sup> cosa alcuna ad quelli, ymo cercare de extinguere più ogni suspecto et diffidentia, che sii possibile, cum mantenergli bona justicia, sono certo ogni uno starà ne li termini sui ». Alla stessa domanda Biagio de' Gradi replicava contemporaneamente nel medesimo tenore (24 maggio): « Circa el governo et tractamento che hanno dal nostro Ill<sup>mo</sup> S<sup>re</sup> dico che non se contentano; sino da certo tempo in qua sono sempre stati cum l'animi sospesi et cum gran timore, per essergli entrato el suspecto che Soa Ext<sup>ia</sup> non voglia dominar questa Cità, prepter la conventione loro, como più volte debe haver inteso V<sup>a</sup> M<sup>cia</sup>, che precedette tale suspecto primum dalla requesta che li fece Soa Sig<sup>ria</sup> a pavia di tante migliaia di ducati più che non erano obligati, exinde dalla costrutione delle forteze qui et per tute rivere, nè sò come più mai se li debia extinguere questa diffidanza . . . . . L'opinion di esser disprezzati he generalmente in tutti, et ne vivono mal contenti et non bene stabiliti sotto questo stato ». Di qualche novità che si tramava a Genova, già era stato avvertito il duca pochi dì innanzi (13 maggio) da Roma, per una lettera del Sagramoro vescovo di Parma, nella quale gli diceva: « Filippo de Ghaddi che sta con V. Ext<sup>ia</sup> ed è stato qui per alchune sue facende, hammi dicto, come uno chiamato el Perusino grande, che è molto servitore de casa soa e luy et li suoy, el quale nunc sta col Duchà di Borgogna, è capitato qui con lettere de Soa Ext<sup>ia</sup>, et va cercando el Figliuolo de m<sup>r</sup> Lodovico da Campo Fregoso et è andato ad trovarlo ad Napoli, et diceme che adomandandogli luy, sel sapeva la continentia de dicte lettere et perche casone gli era scripto; dice chel respose che ne sapeva qualche cosa, ma chel nol posseva dire: pur dice che gli intrò tanto sotto chel hebbe questo, come erano certe practiche in Genoa et che fra pochi dì el ne sentiria li effecti. Pare che il dicto Filippo lo pregasse ad dire più altro: et costuy gli disse che al suo ritorno capitaria pur ad Perosa, et allhora gli potria dire qualche cosa più de certo et più particolare che non posseva ora ». (R. Arch. Milano, *Carteggio Generale*, ad annum). E in fine il Gallo facendo tenore al cartello: « Genuenses palam fremere, arma comparare, non quidem publice sed privatim, alius alium hortari ad retinendam libertatem, nec animo deficere » (Op. et loc. cit., 267).

buon fine l'impresa. Così anche questa volta, la speranza dei genovesi di liberarsi dal giogo ducale rimase al tutto frustrata per la loro incertezza; ed è invero vergognoso il vedere come quegli stessi preposti al governo, i quali avevano cospirato col Gentile, rimborsandogli persino del pubblico danaro le spese da lui fatte all'uopo, si volgessero poi ad implorare con tanta umiltà la grazia ed il perdono di Galeazzo, sconfessando ed insultando bassamente l'animo generoso del loro concittadino (1).

### III.

La *barzelletta* alla quale dò qui luogo si trova in un codice della Biblioteca Ambrosiana (2) che già appartenne a Gian Vincenzo Pinelli, ed ha questo titolo: « MDXJ | Nauigatione facta per mi pre franc° | grasseto de leonico vicentino con vna | galia bastarda sopra comitto il Mag<sup>co</sup> M<sup>r</sup> marco bragadino fo de m. | Juan | aluise et questo viajo stato | per dalmatia gretia soria | e puglia calabria ins | vle aeolide tra scyla | et charibdim terra | de lauoro campa | nia partheno | pe etruria | latium | mare thirenum ligusticum | et altre cose quale entro si contiene ». Di questo viaggio aveva dato un sunto fino dal 1837 il Da Schio, producendo altresì la *barzelletta*, ma con poca esattezza, incompleta e ammodernata nella lezione (3).

(1) R. Arch. di Genova, *Informazioni cit.*, I, 529.

(2) Cod. Ambr. F. 11, Sup., c. 76.<sup>a</sup>.

(3) *Viaggi Vicentini inediti*, Venezia, Alvisopoli, 1837, 3 e segg. L'opuscolo è anonimo. Cfr. AMAT, *Biog. dei viaggiat. ital.*, Roma, Tip. Romana, 1881, 247.

Io la riferisco secondo l' originale, avvertendo come sia preceduta da queste parole, che fanno parte del racconto: « La reportatrice fama con più veloce corso rapporta il male, in uno momento riempie i vicini paessi. Dico che così a nui aduene. In perocché dobiando andare in ponente per via depulia, in uno barcaxo giunse letre al regimento directe, et quelle nondum lecte nec minus aperte, dali galioti fu promulgata in zenoa esser la andata, et questa esser ordinata dal summo e s. pastore, per expeller gli inimici et orgolioxì francesi del territorio de Genovexi, el quale tra gli altri dicti così aperte dic. » (1).

Sv su gienoa in libertade,  
dise vn giorno il sancto padre,  
Caziam for le giente ladre  
di sua bella e gran zitade,  
Sv su gienoa.  
Schrise il sancto e buon pastore  
ala magna Signoria,  
Che li mandi per favore  
dila giesia sancta e pia,

(1) Questo *dic.* ha in fine un segno d' abbreviazione strano e incomprendibile; nè il senso dà lume, non sapendosi a che cosa si riferisca *el quale*; al *s. pastore*? ai *genovesi*?, e in questo caso potrebbe significare *dicebat* o *dicebant*, chè di sintassi non pare molto amorevole il Grassetto, quantunque prete. — Per la forma di questa poesia cfr. D' ANCONA, op. cit., 55 e segg., osservando come quasi tutte le quivi citate siano contemporanee alla nostra *barzelletta*; notevole per riscontro in ispecie quella (p. 63) che comincia:

Su su su, Furie infernali.

Ricorda anche l'altra (LUZIO, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona, Morelli, 1883, 100):

Su su chi vol la gatta.

Giente cabian uigoria  
Per guardare quele Contrade,

Sv su.

Quando il sepe uiniziani,  
Feze presto radunare  
Suo Consiglio senza ingani,  
e si dize: che ui pare?  
lè pur bon sochorso dare  
Al pastor pien di bontade,

Sv su.

Prese parte in gran consiglio  
Di mandar a questo fato  
Giente cabia in se atiglio,  
azio sia sto Roi destructo;  
Di mandarli lé douuto  
Tre galere ben armade,

Sv su.

Eben poi deliberato  
Di mandar il bragadino,  
El polani, homo aprezato,  
Con franzescho Contarino,  
Per guardar tuto il Confino  
Di sua sancta dignitade,

Sv su.

Spazò letre con sui messi  
asci tre almi Signori,  
Che in chamin sia presto mesi  
Verso Genoa a tal tenori,  
E che idia tutj i favori  
Ce vol la sua santitade,

Sv su.

Gjonti i mesi atre valenti  
Feze presto lambasata,  
E Costor, como sapienti,  
Le intese a quella fiata,  
E poi dise: orsù sia fata  
Tuta la sua voluntade,

Sv su.

In galera fur montati  
Tuti senza dar tronbeta;  
Verso gienoa fur inuiati,  
Doue son quei ce li aspeta,  
Sol per voler far vendeta  
Tra le giente dispietade,

Sv su.

Jonta a giena questa armata,  
Il Signor feze gran festa  
Di la giente apreziata,  
Ce venuta adar molesta  
ala gente Ce rubesta,  
E piena de falsitade,

Sv su.

Preso son il Casteleto,  
La lanterna uie restata,  
Ma siaran bon intelletto,  
Anchor quella liarà data,  
Perché sono asediata  
E le mure atorniade

Sv su.

Non pol più sochorso hauere  
Dal Corsar fra bernardino,  
Ce non val più suo sapere,

Non poder darli vn quatrino,  
Perchè inanzi li ochi va un spino,  
Celi fa cridar pietade,  
Su su genoa in libertade.

Questi versi, ne sia autore il Grassetto, o li abbia egli raccolti nel suo viaggio, si riferiscono al 1512, quando Giano Fregoso, cacciati i francesi ed eletto doge di Genova, s'impadronì del Castelletto; ma dovette lasciare in potere de' nemici l'altra formidabile fortezza della Lanterna, edificata appunto per tenere in rispetto la città, difesa strenuamente, e sovvenuta dalla parte di mare per opera delle regie galere. La nave sulla quale si trovava il Grassetto, deve essere arrivata a Genova alla fine d'agosto o sui primi di settembre, ed egli stesso dice di aver saputo a Rapallo la resa del Castelletto, e come fra Bernardino avesse dato soccorso alla Lanterna. Ma convenne alle galee veneziane dar fondo alla foce del Bisagno; e « qui desmontati a terra », soggiunge lo scrittore, « a quella andamo equitando »; donde risaliti poi sulle navi, fecero vela verso ponente, a fine di riunirsi, secondo le istruzioni, all'armata, composta delle galere comandate da Guido Fregoso, e delle pontificie alle quali era preposto il Biassa, recatasi all'impresa di Ventimiglia. Né io mi dilungo a recar qui altre particolari notizie, taciute dalle nostre istorie, che si rilevano dal curiosissimo viaggio del Grassetto, dettato in uno stile che sente la maniera del Colonna nel noto *Poliphilo*, e forse meglio del *Peregrino* di Jacopo Caviceo. E me ne rimango, perchè non entrano dirittamente nel mio proposito, e perchè

credo assai prossima la pubblicazione dell'intero originale, mercè le cure d'un erudito milanese (1).

Onde poche parole aggiungerò al già detto. La prima parte della poesia può dirsi racconto storico versificato; e basta aprire il Bembo per esserne convinti; poichè questi, detto come Giulio II invitasse i veneziani a rallegrarsi e a festeggiare la cacciata dei francesi da Genova per opera del Fregoso, seguita: « triremesque ipsorum tres, quae erant in Apulia, Genuam celeriter mitterent, ad arces ejus oppidi duas, quae a gallis, tenebantur, facilius expugnandas, a legato Foscaro petiit, quod quidem ei Patres libenter concesserunt » (2). De' tre capitani delle galere veneziane, Marco Bragadino, Pietro Polani e Francesco Contarini, non accade tenere discorso. Toccano di fra' Bernardino gli storici genovesi, specie Bartolomeo Senarega, che lo afferma « Hierosolymitanae Religionis, insignis pirata, qui mirabili arte galeonum aedificaverat, navemque Cantabricam delegerat, cum quibus caeteras omnes naves velocitate cursus superabat » (3). E ci torna poi dinnanzi nel 1527, quando opponendosi agli ordini di Andrea D' Oria, questi gli toglie il comando delle due galere francesi cui era preposto (4). Dev'essere perciò tutt'uno con quel fra Bernardino Favella, indicato dal Bosio come servente della Religione gerosolimitana, e « capitano di mare tanto nella volgar canzone cele-

(1) Deve comparire nell' *Archivio Veneto* per cura di Antonio Ceruti, e già sarebbe uscito, se la morte non coglieva così sprovvedutamente il compianto Rinaldo Fulin che ne era il direttore.

(2) BEMBUS, *Historia*, lib. XII — SENAREGA, *Commentaria de rebus genuensibus*, in MURAT. *R. I. S.*, XXIV, 617.

(3) Op. et loc. cit., 602.

(4) GIUSTINIANI, op. cit., II, 698.

brato » (1); di più dicendolo egli « della lingua provenzale », ch'ei fosse francese, e che il suo cognome sia, secondo il costume, atteggiato all'italiana mi pare da non dubitarne. L'accenno del poeta nella nostra *barzelletta* si riferisce al fatto, che quel corsaro, preso il mare con l'intendimento di dar la caccia ai legni nemici, era tenuto in rispetto dall'armata de' collegati, che gli impediva di accostarsi a Genova (2).

---

(1) *Storia della Relig. Gerosol.*, Napoli, 1684, III, 60.

(2) SENAREGA, op. et loc. cit., 618.

---

N. B. Questo lavoro essendo riuscito più lungo del divisato, se ne dà la continuazione e la fine nel fasc. V, pag. 1045.

---